

Giorgio Lunghini

Teorie economiche e politica economica

Sotto qualsiasi decisione di politica economica, *au fond*, c'è una qualche teoria economica, che il decisore magari ha rimosso o addirittura ignora; ma al fondo c'è la visione che questi coltiva o depreca circa il ruolo dello Stato nell'economia e nella società. Nell'orizzonte di una democrazia parlamentare, i due estremi di questa visione sono quella liberista, il cui riferimento è la teoria neoclassica; dall'altro quella filosofia sociale verso la quale potrebbe condurre la *Teoria generale* di J. M. Keynes. In breve: il lasciar fare ai mercanti, o che faccia lo Stato quanto i mercanti non vogliono o non possono fare. Cominciamo dunque dalle fondamenta teoriche delle due visioni, e quindi dalla solidità e possibile efficacia degli opposti disegni di politica economica.*

Il ragionamento neoclassico, di grande semplicità e eleganza, si svolge in questo ordine: Sul mercato del lavoro si determina quel salario reale in corrispondenza al quale vi è piena occupazione (non vi è disoccupazione involontaria). > Data l'occupazione di equilibrio, risulta determinato il livello della produzione e del reddito, che sarà il livello più elevato possibile, date le risorse disponibili di lavoro e di capitale. > Sul mercato

* Riprendo qui miei scritti precedenti, in particolare la relazione presentata nella tavola rotonda tenuta alla Accademia dei Lincei nel gennaio 2012; ma vedi anche G. Lunghini, *Conflitto crisi incertezza La teoria dominante e le teorie alternative*, Bollati Boringhieri, Torino 2012. Per Keynes, vedi J. M. Keynes, *The General Theory of Employment, Interest and Money*, Macmillan, Londra 1936, ristampa 2007; e *La fine del laissez-faire e altri scritti economico-politici*, a cura di G. Lunghini, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

dei beni, di consumo e di investimento, si determina quel saggio di interesse reale in corrispondenza al quale si ha uguaglianza tra investimenti e risparmio e dunque tra offerta aggregata e domanda aggregata. > Sull'economia reale (sulla occupazione e sulla produzione) la quantità di moneta non ha nessuna influenza, è neutrale: essa influenza soltanto il livello generale dei prezzi. > La distribuzione del reddito tra salari e profitti è commisurata alla produttività del lavoro e del capitale.

La teoria neoclassica ci descrive dunque il mondo in cui tutti noi vorremmo vivere, un mondo in cui l'homo œconomicus dispone di razionalità perfetta e conoscenza illimitata e in cui non ci sono né crisi né conflitti distributivi. A tutto ciò provvederebbe il Mercato: i mercati - se lasciati liberi di operare - sarebbero tanto efficienti da mettere in moto dei movimenti dei prezzi, tali da assicurare l'equilibrio su tutti i mercati e nel sistema economico nel complesso. Il sistema si assesterebbe su un equilibrio pieno e se da lì lo spostassero degli *shock* esterni, a quell'equilibrio pieno esso tornerebbe automaticamente. Il mondo neoclassico è un mondo omeostatico, un mondo capace di autoregolarsi; dunque un mondo in cui l'agenda del governo, in campo economico, è vuota: basteranno i codici, i regolamenti, e l'Etica. Qualsiasi altro intervento dello Stato o della Chiesa sarebbe inutile o dannoso, e la miglior politica economica sarà il *laissez faire*. (La massima "*laissez faire*" è tradizionalmente attribuita al mercante Legendre e a una sua risposta a Colbert, verso la fine del diciassettesimo secolo. «*Que faut-il faire pour vous aider?*», chiese Colbert. «*Nous laisser faire*», rispose Legendre: «Lasciate fare a noi»).

A differenza di un modello di equilibrio economico generale, il ragionamento di Keynes parte dall'idea che il mercato dei beni e il mercato della moneta non siano tra loro indipendenti. Il mercato della moneta esercita un effetto sul

mercato delle merci, attraverso l'influenza del tasso di interesse sugli investimenti; e il mercato delle merci, determinando il livello della produzione e del reddito, esercita un effetto sul mercato della moneta, attraverso la domanda di moneta necessaria per le transazioni. *In un certo senso* il mercato della moneta precede nell'ordine causale il mercato delle merci.

Il ragionamento keynesiano può essere descritto nel modo seguente: L'equilibrio sul mercato della moneta dipende dallo stato delle aspettative, che influenza la domanda di moneta per il motivo speculativo, nonché dalla quantità di moneta in circolazione. Questo insieme di circostanze determina il livello del tasso di interesse. > L'ammontare degli investimenti che corrispondono a un certo tasso di interesse dipende a sua volta dalle aspettative (attraverso la scheda dell'efficienza marginale del capitale). > Il volume degli investimenti, insieme all'ammontare dei consumi, che dipendono dalla propensione al consumo della collettività, determina il livello del reddito. > Il livello del reddito determina il livello dell'occupazione.

Si noti che l'equilibrio sul mercato della moneta e sul mercato dei beni si realizza senza che ciò implichi necessariamente un equilibrio di piena occupazione sul mercato del lavoro. Per Keynes il mercato del lavoro non può essere descritto come un mercato che tende autonomamente all'equilibrio, in virtù di una domanda e di un'offerta di lavoro dipendenti entrambe da una stessa variabile, il saggio di salario. Di qui una differenza essenziale rispetto allo schema neoclassico: Keynes non ipotizza né il pieno impiego della capacità produttiva né che il livello di occupazione sia quello di pieno impiego. È anzi possibile, anzi normale, che il sistema economico sia bensì in equilibrio, e che però vi sia disoccupazione involontaria.

Il problema che Keynes affronta nel capitolo XXIV della *Teoria generale* è lo stesso che dovremmo porci noi oggi: quale

possa e debba essere il ruolo dello Stato nella attuale situazione economica e sociale (per semplicità: dopo l'esaurimento del fordismo, la conseguente globalizzazione dell'economia, e la conseguente crisi ora in atto). È questo un tema che ricorre in tutta l'opera di Keynes, sin dalla *Fine del laissez faire*:

Dobbiamo tendere a separare quei servizi che sono *tecnicamente sociali* da quelli che sono *tecnicamente individuali*. L'azione più importante dello Stato si riferisce non a quelle attività che gli individui privati esplicano già, ma a quelle funzioni che cadono al di fuori del raggio d'azione degli individui, a quelle decisioni che nessuno prende se non le prende lo Stato. La cosa importante per il governo non è fare ciò che gli individui fanno già, e farlo un po' meglio o un po' peggio, ma fare ciò che presentemente non si fa del tutto. [...] Il nostro problema è elaborare una organizzazione sociale che sia la più efficiente possibile, senza offendere le nostre nozioni di un soddisfacente sistema di vita.

I difetti più evidenti della società economica nella quale viviamo sono oggi gli stessi che Keynes denunciava nel 1936: l'incapacità a provvedere una occupazione piena e la distribuzione arbitraria e iniqua della ricchezza e del reddito. Questa persistenza patologica non trova spiegazioni convincenti nell'antropologia e nell'analisi economica reazionarie; mentre la possono spiegare la *Teoria generale* di Keynes e la miopia dei conservatori: «La difficoltà sta nel fatto che i *leader* capitalisti nella City e in parlamento non sono capaci di distinguere i nuovi strumenti e le misure per salvare il capitalismo da quello che loro chiamano bolscevismo». Per lunghi periodi il keynesismo può anche essere sembrato dominante, in forme più o meno oneste di spesa pubblica; e Keynes ha certamente autorizzato un intervento, diretto o indiretto, a sostegno della domanda effettiva e dunque dell'occupazione. L'idea era che soltanto *by accident*

or design la domanda effettiva, per consumi e per investimenti, avrebbe coinciso con la produzione corrispondente al pieno impiego, e che perciò un intervento attivo del governo normalmente sarebbe stato necessario.

Tuttavia lo stesso Keynes non scommetteva sulla efficacia di politiche keynesiane: «Questa che io propongo è una teoria che spiega perché la produzione e l'occupazione siano così soggette a fluttuazioni: essa non offre una soluzione bella e pronta al problema di come evitare queste fluttuazioni e mantenere costantemente la produzione a livello ottimale». In un mondo dominato dalla finanza – che è il sottoprodotto delle attività di un casinò, dove i giochi nel migliore dei casi sono a somma zero – il moltiplicatore di una politica di spesa pubblica difficilmente sarà maggiore di uno, né potrà essere molto efficace un intervento di stimolo indiretto, mediante una riduzione del tasso d'interesse. In una situazione di deflazione, la conseguenza più probabile è la trappola della liquidità, non l'aumento degli investimenti privati.

Anziché il Keynes del breve periodo, è il Keynes radicale cui si dovrebbe pensare, anche perché ce ne sono le condizioni (non anche la volontà politica). Questo Keynes, il Keynes del capitolo XXIV della *Teoria generale*, non ha mai dominato in nessun governo e in nessuna università. Eppure vi si trovano analisi e disegni di estremo interesse. Che cosa si dovrebbe fare, e si potrebbe fare, se davvero si condivide il giudizio che i mali da guarire sono una distribuzione arbitraria e iniqua della ricchezza e del reddito e l'incapacità a assicurare la piena occupazione? Il disegno di Keynes è articolato in tre punti.

La premessa del primo è la negazione della tesi ancora oggi corrente, secondo la quale l'accumulazione del capitale dipenderebbe dalla propensione al risparmio individuale, e che dunque in larga misura l'accumulazione di capitale dipende dal risparmio dei ricchi, la cui ricchezza risulta così socialmente legittimata. Proprio la *Teoria generale* mostra invece che, sino a

quando non vi sia piena occupazione, l'accumulazione del capitale non dipende affatto da una bassa propensione a consumare, ma ne è invece ostacolata. Il risparmio disponibile presso le istituzioni finanziarie, d'altra parte, è maggiore di quello necessario, così che una redistribuzione del reddito intesa a aumentare la propensione media al consumo potrebbe favorire l'accumulazione del capitale. Il luogo comune, secondo cui le imposte di successione provocherebbero una riduzione della ricchezza capitale del paese, è infondato. Oltre che garantire il principio (liberale) dell'eguaglianza dei punti di partenza, alte imposte di successione favorirebbero l'accumulazione di capitale, anziché frenarla. Dunque:

1. Nelle condizioni contemporanee l'aumento della ricchezza, lungi dal dipendere dall'astinenza dei ricchi, come in generale si suppone, è probabilmente ostacolato da questa. Viene quindi a cadere una delle principali giustificazioni sociali della grande disuguaglianza delle ricchezze. [...] Per mio conto, ritengo che vi siano giustificazioni sociali e psicologiche per rilevanti disuguaglianze dei redditi e delle ricchezze, ma non per disparità tanto grandi quanto quelle oggi esistenti. Vi sono pregevoli attività umane che richiedono il movente del guadagno e l'ambiente del possesso privato della ricchezza affinché possano esplicarsi completamente. Inoltre, l'esistenza di possibilità di guadagni monetari e di ricchezza privata può istradare entro canali relativamente innocui pericolose tendenze umane, le quali, se non potessero venir soddisfatte in tal modo, cercherebbero uno sbocco in crudeltà, nel perseguimento sfrenato del potere e dell'autorità personale e in altre forme di autopotenziamento. È meglio che un uomo eserciti la sua tirannia sul proprio conto in banca che sui suoi concittadini. [...] Ma per stimolare queste attività e per soddisfare queste tendenze non è necessario che le poste del gioco siano tanto

alte quanto adesso. Poste assai inferiori serviranno ugualmente bene, non appena i giocatori vi si saranno abituati. Però non deve confondersi il compito di tramutare la natura umana col compito di trattare la natura umana medesima. Sebbene nella repubblica ideale sarebbe insegnato, ispirato o consigliato agli uomini di non interessarsi affatto alle poste del gioco, può essere pur tuttavia saggia e prudente condotta di governo consentire che la partita si giochi, sia pure sottoponendola a norme e limitazioni, fino a quando la media degli uomini, o anche soltanto una sezione rilevante della collettività, sia di fatto dedita tenacemente alla passione del guadagno monetario.

Il secondo passo del ragionamento di Keynes riguarda il saggio di interesse. La giustificazione normalmente addotta per un saggio di interesse moderatamente alto è la necessità di incentivare il risparmio, nell'infondata speranza di generare così nuovi investimenti e nuova occupazione. È invece vero, a parità di ogni altra circostanza, che gli investimenti sono favoriti da saggi di interesse bassi; così che sarà opportuno ridurre il saggio di interesse in maniera tale da rendere convenienti anche investimenti a redditività differita e bassa agli occhi del contabile, quali normalmente sono gli investimenti a alta redditività sociale. Di qui la cicuta keynesiana, di straordinaria attualità: "l'eutanasia del *rentier*".

2. Lo stato di cose [sopra descritto] sarebbe del tutto compatibile con un certo grado di individualismo, tuttavia significherebbe l'eutanasia del *rentier* e di conseguenza l'eutanasia del potere oppressivo e cumulativo del capitalista di sfruttare il valore di scarsità del capitale. Oggi l'interesse non rappresenta il compenso di nessun sacrificio genuino, come non lo rappresenta la rendita della terra. [...] Potremmo dunque mirare in pratica (non essendovi nulla di tutto ciò che sia irraggiungibile) a un aumento del volume di

capitale finché questo non fosse più scarso, cosicché l'investitore senza funzioni non riceva più un premio gratuito: e a un progetto di imposizione diretta tale da permettere che l'intelligenza e la determinazione e l'abilità del finanziere, dell'imprenditore *et hoc genus omne* (i quali certamente amano tanto il loro mestiere che il loro lavoro potrebbe ottenersi a molto minor prezzo che non attualmente) siano imbrigliate al servizio della collettività, con una ricompensa a condizioni ragionevoli.

Keynes aggiunge qui un corollario oggi blasfemo: «Rimarrebbe da decidere in separata sede su quale scala e con quali mezzi sia corretto e ragionevole chiamare la generazione vivente a restringere il suo consumo in modo da stabilire, nel corso del tempo, uno stato di benessere per le generazioni future». Infine, circa il ruolo dello Stato:

3. Lo Stato dovrà esercitare un'influenza direttiva circa la propensione a consumare, in parte mediante il suo schema di imposizione fiscale, in parte fissando il saggio di interesse e in parte, forse, in altri modi. Per di più, sembra improbabile che l'influenza della politica bancaria sul saggio di interesse sarà sufficiente da sé sola a determinare un ritmo ottimo di investimento. Ritengo perciò che una socializzazione di una certa ampiezza dell'investimento si dimostrerà l'unico mezzo per consentire di avvicinarci all'occupazione piena; sebbene ciò non escluda necessariamente ogni sorta di espedienti e di compromessi coi quali la pubblica autorità collabori con la privata iniziativa. [...] Non è la proprietà degli strumenti di produzione che è importante che lo Stato si assuma. Se lo Stato è in grado di determinare l'ammontare complessivo dei mezzi dedicati a aumentare gli strumenti di produzione e il saggio base di remunerazione per coloro che li possiedono esso avrà compiuto tutto quanto è necessario. Inoltre le

necessarie misure di socializzazione possono essere introdotte gradualmente e senza apportare una soluzione di continuità nelle tradizioni generali della società.

Proporre queste tre ricette (redistribuzione della ricchezza e del reddito, eutanasia del *rentier*, e una socializzazione di una certa ampiezza dell'investimento) come strumenti per combattere la disoccupazione e l'ineguaglianza può sembrare una predica. Esse si reggono invece su analisi difficili da liquidare, tanto che il problema viene spesso rimosso definendo la disoccupazione e l'ineguaglianza come fenomeni "naturali". Citando un aforisma di P. Valéry, Keynes ricorda che i conflitti politici distorcono e disturbano nella gente il senso di distinzione tra questioni di importanza e questioni di urgenza, e che dunque il cambiamento economico di una società è cosa da realizzare lentamente. Il cambiamento economico di una società è un processo lento, poiché richiede consenso politico circa un diverso modello di società, diverso circa la strada da prendere.

Tutto sommato, i tempi di Keynes dovevano essere molto più vivaci e progressisti dei nostri, se Keynes giudicava la teoria che ho riassunto sopra «moderatamente conservatrice nelle conseguenze che implica». Keynes sapeva bene che il suo manifesto era, se non rivoluzionario, oltraggiosamente radicale («Suggerire un'azione sociale per il bene pubblico alla City di Londra è come discutere *L'origine delle specie* con un vescovo sessant'anni fa»). Perciò spiegava che l'allargamento delle funzioni di governo da lui predicato, mentre sarebbe sembrato a un pubblicista del secolo XIX o a un finanziere americano contemporaneo una terribile usurpazione ai danni dell'individualismo, era da lui difeso «sia come l'unico mezzo attuabile per evitare la distruzione completa delle forme economiche esistenti, sia come la condizione di un funzionamento soddisfacente dell'iniziativa individuale». Timore che sembra evocare lo spettro della rovina comune prefigurato dall'altro Manifesto.

L'assunzione di questa prospettiva era imposta, per il Keynes del '36, anche da importanti e lungimiranti considerazioni politiche: «Il mondo non tollererà ancora per molto tempo la disoccupazione, che è associata, inevitabilmente associata, con l'individualismo capitalista d'oggi». L'assunzione di questa stessa prospettiva sarebbe inoltre più favorevole alla pace di quanto non sia un sistema teso alla conquista dei mercati altrui. Se le nazioni imparassero a costituirsi una situazione di piena occupazione mediante la loro politica interna, non vi sarebbero più ragioni economiche per contrapporre l'interesse di un paese a quello dei suoi vicini:

Il commercio internazionale cesserebbe di essere quello che è ora, ossia un espediente disperato per preservare l'occupazione interna forzando le vendite sui mercati esteri e limitando gli acquisti - metodo che, se avesse successo, sposterebbe semplicemente il problema della disoccupazione sul vicino che ha la peggio nella lotta - ma sarebbe uno scambio volontario e senza impedimenti di merci e servizi, in condizioni di vantaggio reciproco.

Nella chiusa della *Teoria generale* Keynes si chiede se l'avverarsi di queste idee sia speranza visionaria o se gli interessi che esse frusteranno non saranno più forti di quelli che esse promuoveranno. Inguaribile ottimista, Keynes si risponde che

Il potere degli interessi costituiti è assai esagerato in confronto con la progressiva estensione delle idee. Non però immediatamente, [...] giacché nel campo della filosofia economica e politica non vi sono molti sui quali le nuove teorie fanno presa prima che abbiano venticinque o trent'anni di età, cosicché le idee che funzionari di Stato e uomini politici e perfino gli agitatori applicano agli avvenimenti correnti non è probabile che siano le più recenti. Ma presto o tardi sono le idee, non gli interessi costituiti, che sono pericolose sia in bene che in male.

Fatto il conto delle generazioni tra il '36 e oggi, è dunque tempo che gli uomini della pratica, i quali si credono liberi da qualsiasi influenza intellettuale, scoprano come vivo questo economista defunto. Vi troveranno almeno una risposta analoga a quella che il gatto, che aveva lunghi unghioli e tanti denti, dà a Alice nel paese delle meraviglie. Alice aveva chiesto al gatto: “Potrebbe dirmi, per favore, che strada dovrei prendere?”. La risposta del gatto, che aveva lunghi unghioli e tanti denti, fu: “Dipende molto da dove vuoi andare”.

Appendice: Sulla crisi in atto e come uscirne

È un fatto intellettualmente curioso che la teoria economica dominante non abbia nessuna spiegazione convincente del fenomeno delle crisi, il che dovrebbe bastare per farla abbandonare; ma è politicamente preoccupante che delle crisi si tenti di medicare le conseguenze ispirandosi alla sua filosofia, che è quella del *laissez faire*.

Gli aspetti più vistosi della crisi in atto, in questa sua fase, sono gli aspetti finanziari, sono le colpevoli condizioni della finanza pubblica e delle istituzioni finanziarie private. Nel capitalismo, tuttavia, gli elementi finanziari e gli elementi reali sono strettamente interconnessi, poiché una economia monetaria di produzione è impensabile senza moneta, senza banche e senza finanza. Un sistema economico capitalistico potrebbe anche riprodursi senza crisi; ma se e soltanto se la distribuzione del prodotto sociale fosse tale - per dirla con Marx - da non generare crisi di realizzazione, di 'sovraproduzione' (di sovrapproduzione *relativa*: rispetto alla capacità d'acquisto, non rispetto ai bisogni); e se moneta, banca e finanza fossero soltanto funzionali al processo di produzione e riproduzione del sistema, e non dessero invece luogo a sovraspeculazione e a crisi di tesaurizzazione. Ovvero non si darebbero crisi, nel linguaggio di Keynes, se la domanda effettiva, per consumi e per investimenti, e la domanda di moneta per il motivo speculativo fossero tali - *by accident or design* - da assicurare un equilibrio di piena occupazione. Ora è improbabile che questo caso si dia automaticamente, e di qui la necessità sistematica di un disegno di politica economica. In breve: il sistema capitalistico - il 'mercato' - non è capace di autoregolarsi.

Negli ultimi anni si è invece avuto un cospicuo spostamento, nella distribuzione del reddito, dai salari ai profitti e alle rendite; e dunque si è determinata una insufficienza di domanda effettiva e una disoccupazione crescente. D'altra parte la finanza è diventata un gioco fine a se stesso. In condizioni normali la finanza è un gioco a somma zero: c'è chi guadagna e chi perde; ma quando essa assume le forme patologiche di una ingegneria finanziaria alla Frankenstein, ci perdono tutti: anche e soprattutto quelli che non hanno partecipato al gioco. Questi processi si sono diffusi in tutto il mondo, grazie alla globalizzazione e alla conseguente sincronizzazione delle diverse economie nazionali; e grazie all'assenza di un coordinamento della divisione internazionale del lavoro e di un appropriato ordinamento monetario e finanziario internazionale. Così che i singoli paesi si trovano a dover fronteggiare le conseguenze della crisi ciascuno da solo, ma non autonomamente; bensì, in Europa, secondo le direttive della Banca Centrale

Europea e, in generale, del “senato virtuale”.

Il “senato virtuale”, secondo una definizione che N. Chomsky mutua da B. Eichengreen, è costituito da prestatori di fondi e da investitori internazionali che continuamente sottopongono a giudizio, anche per mezzo delle agenzie di *rating*, le politiche dei governi nazionali; e che se giudicano “irrazionali” tali politiche - perché contrarie ai loro interessi - votano contro di esse con fughe di capitali, attacchi speculativi o altre misure a danno di quei paesi e in particolare delle varie forme di stato sociale. I governi democratici hanno dunque un doppio elettorato: i loro cittadini e il senato virtuale, che normalmente prevale. Infatti è questa una crisi tale che, se non se ne esce, avrà conseguenze gravissime non soltanto economiche (una lunga depressione), ma soprattutto politiche. Il Novecento europeo ha insegnato che dalla crisi si esce a destra. Uscite a destra che oggi non sfoceranno in nazifascismo; ma più probabilmente - poiché la seconda volta le tragedie si presentano come farsa - in forme di populismo autoritario. Con Tolkien al posto di Heidegger e gli Hobbit al posto delle Walkirie.

Sono conseguenze della crisi, e insieme loro cause, che in verità sono i connaturati ‘difetti del capitalismo’: l’incapacità a provvedere una occupazione piena e la distribuzione arbitraria e iniqua delle ricchezze e dei redditi. Difetti che potrebbero essere medicati con la ricetta del Keynes radicale di cui ho detto sopra: una redistribuzione del reddito per via fiscale (imposte sul reddito progressive e elevate imposte di successione), l’eutanasia del *rentier*, e un certo, non piccolo, intervento dello stato nell’economia. Tuttavia i problemi *reali*, che Keynes aveva ben chari in mente in tutti e due i sensi della parola, oggi in Italia si riducono a uno: a un problema di crescita, equa e rispettosa dei vincoli di bilancio.

La ricetta keynesiana è di per sé, anche se a ciò non era intesa, una ricetta per l’equità e per la crescita. La redistribuzione del reddito (peraltro predicata dall’articolo 53 della Costituzione italiana) comporterebbe un aumento della propensione marginale media al consumo e dunque della domanda effettiva. L’eutanasia del *rentier*, dunque del “potere oppressivo e cumulativo del capitalista di sfruttare il valore di scarsità del capitale”, renderebbe convenienti anche investimenti a redditività differita e bassa agli occhi del contabile, quali normalmente sono gli investimenti a alta redditività sociale. Per quanto riguarda l’intervento dello Stato, secondo il Keynes de *La fine del laissez faire*, “l’azione più importante si riferisce non a quelle attività che gli individui privati svolgono già, ma a quelle funzioni che cadono al di fuori del raggio d’azione degli individui, a quelle decisioni che nessuno prende se non vengono prese dallo Stato. La cosa importante per il governo non è fare ciò che gli individui fanno di già, e farlo un po’

meglio o un po' peggio, ma fare ciò che presentemente non si fa del tutto". Ricordo che l'Italia, a questo proposito, ha una tradizione illustre, purtroppo tradita.

Tutti riconoscono che il problema principale dell'economia italiana, nel breve e medio periodo, è un problema di crescita; e che però i vincoli finanziari sono stringenti. Come intervenire, sotto questo vincolo? Qui, a integrazione di quanto ho detto sinora, voglio riprendere un ragionamento di Pierluigi Ciocca che a me pare di grande importanza e attualità; anche perché contiene una implicita critica alla politica dei due tempi, una politica per definizione fallimentare.

Premessa del ragionamento è che l'economia italiana è minata da scadimento della produttività, vuoto di domanda effettiva, credito internazionale precario. La politica economica dovrebbe agire *simultaneamente* sui tre fronti, tra loro strettamente connessi:

Promuovere la produttività. La produttività risente di incapacità intrinseche alle imprese italiane. Sono limiti - non solo dimensionali - di cui l'impresa porta intera la responsabilità e sulle quali la politica economica non può molto. Ma la produttività trova altresì impedimenti esterni. In primo luogo, la carenza delle infrastrutture materiali e la pressione tributaria. Manutenzione, ampliamento e modernizzazione delle infrastrutture fisiche postulano investimenti pubblici cospicui. La produttività incontra un ulteriore ostacolo esterno nella inadeguatezza del diritto dell'economia. Si richiede una organica riforma del diritto societario, delle procedure concorsuali, del processo civile, della tutela della concorrenza e del diritto amministrativo. Dai primi anni Novanta - paradossalmente, da quando esiste un'autorità antitrust - si è inoltre affievolito l'insieme delle pressioni, di mercato e no, che costringono le imprese a ricercare il profitto attraverso l'efficienza, il progresso tecnico, l'innovazione. Il grado medio di concorrenza è diminuito, il cambio è stato a lungo cedevole, la spesa pubblica larga, i salari reali stagnanti. Per più vie, a cominciare da una vera azione antitrust, la politica pubblica è chiamata a favorire le sollecitazioni produttivistiche nel sistema, confidando che l'impresa privata - quella pubblica essendo stata ridotta dal disfacimento dell'Iri a *utilities* e a alcuni servizi - riscopra una adeguata attitudine imprenditoriale, risponda alle sollecitazioni, sappia cogliere le opportunità.

Sostenere la domanda. Per superare una depressione che altrimenti si protrarrebbe ancora per anni e dovendosi ridurre il disavanzo, è necessario agire sulla *composizione* [corsivo aggiunto] del bilancio pubblico. Unitamente a minori imposte, non va ridimensionato - come sinora si è fatto

- ma va accresciuto il peso delle voci di spesa più idonee a alimentare la domanda. Al tempo stesso, è il peso delle uscite che in minor misura influenzano la domanda a doversi ridurre, nella misura necessaria a raggiungere il pareggio e a fare spazio nel bilancio alle spese da espandere e alla pressione tributaria da limare. Con una simile, articolata manovra di finanza pubblica, la domanda globale, anziché contrarsi, riceverebbe sostegno. Dal miglioramento delle aspettative e dai minori tassi d'interesse deriverebbero maggiori investimenti e consumi da parte dei privati.

Ridurre il debito pubblico. Solo il rilancio della crescita di lungo periodo, unito alla riduzione e ristrutturazione della spesa e a una pressione tributaria perequata, ancorché attenuata, può risanare i conti pubblici. Al di là dell'emergenza e dei provvedimenti salvifici, va posto in atto un programma che nel quinquennio 2012-2016 abbassi la spesa corrente in rapporto al Pil di circa 6 punti. Di questi, 2 o 3 punti concorrerebbero all'azzeramento del disavanzo e assicurerebbero in seguito l'equilibrio del bilancio. Tre punti verrebbero devoluti a maggiori investimenti in infrastrutture e alla riduzione del carico fiscale. Per ragioni di equità e per sostenere i consumi la tassazione va redistribuita in senso progressivo, in primo luogo attraverso un contrasto all'evasione che sia senza quartiere e che sul reddito celato incida anche rilevando livello e variazioni del patrimonio. L'azzeramento del disavanzo si concentrerebbe su tre voci di spesa: trasferimenti alle imprese, acquisti di beni e servizi, costo del personale. Nella media del periodo le tre voci dovrebbero scendere, rispetto a un Pil nominale e reale dapprima in ripresa poi in crescita, grosso modo nelle seguenti proporzioni: i) i trasferimenti alle imprese (da ridurre prontamente anche in valore assoluto, perché fonte di inefficienza, se non di illegalità) di almeno di 2 punti percentuali; ii) gli acquisti di beni e servizi dal 9 al 6%, attraverso severe economie e soprattutto una dura ricontrattazione degli esosi prezzi lucrati dai fornitori; iii) la spesa per il personale - con un parziale *turnover*, salvaguardando i salari unitari - dall'11 al 10%. Su queste basi l'abbattimento dello stock del debito pubblico potrebbe essere accelerato cartolarizzando immobili delle P. A. non funzionali alla loro operatività. Il peggioramento delle prestazioni offerte ai cittadini dal sistema pensionistico e dal sistema sanitario - conquiste e collanti della società italiana - rappresenta invece una fonte di economie a cui solo eventualmente e solo residualmente far ricorso.

Nell'insieme le tre voci di spesa corrente indicate sopra rappresentano circa un quarto del Pil. In un quinquennio la crescita del Pil potrebbe mediamente risalire al 4,5% l'anno: 2,5% in termini reali, 2% per

un'inflazione entro i limiti europei. Se solo venissero bloccate in termini nominali, globalmente le tre voci di spesa scenderebbero alla fine del periodo del 10% in termini reali e quasi del 5% rispetto al prodotto interno lordo. Assumendo, per semplicità, moltiplicatori dell'ordine di 0,5 per le spese che perdono di peso (6 punti) e di 1,5 per i maggiori investimenti e la minore imposizione (3 punti) l'impatto netto del mutamento di composizione del bilancio sulla domanda globale risulterebbe espansivo nella misura dell'1,5 per cento. L'effetto andrebbe distribuito nell'arco del quinquennio alla luce del profilo ciclico dell'economia e nel rispetto dell'equilibrio di bilancio in ciascun esercizio. Il premio al rischio sul debito scenderebbe, perché un piano siffatto è quanto gli investitori, interni e internazionali, chiedono da anni all'Italia.

P.S. Scriveva Keynes, nel 1937: «La fase di espansione, non quella di recessione, è il momento giusto per l'austerità di bilancio».